

Perché il dono?

È ormai un fatto di senso comune sostenere che i giovani non abbiano più principi, che i loro modelli siano negativi o comunque privi di impegno sociale e politico, che le città non siano più pensate come comunità di persone connesse da legami, ma come aggregati di edifici collegati da strade.

Gli italiani, specie i più giovani, stanno perdendo – o forse hanno già perso – il senso autentico di “società” e l’etica di condivisione collegata inestricabilmente a questo concetto.

In generale, la causa di ciò è il crollo progressivo del senso di responsabilità nei confronti del prossimo, inteso come singolo essere umano e come aggregato sociale.

Ritengo che accettare passivamente la questione come un semplice dato di fatto con cui fare i conti, anziché intenderla come un problema da risolvere, sia la testimonianza tangibile del disimpegno di un “mondo adulto” ormai incapace di rivolgersi ai propri figli.

Credo che le istituzioni locali dovrebbero decisamente porsi in prima fila a combattere quella che, in via definitiva, è una pacifica battaglia di civiltà; credo quindi che debbano iniziare a considerare l’educazione al vivere civile – inteso come vivere etico – non solo come uno tra i loro compiti, ma come il primo ed il più importante tra essi.

Tuttavia, spesso ci diciamo che parlare di cittadinanza attiva, di socialità responsabile, di impegno nei confronti della comunità è una questione complessa, difficile da attuare, dispendiosa in termini di tempo e di energie, se non altro per la scarsa attrattiva che i temi sembrano esercitare nei confronti dei diretti interessati.

Credo che questa sia una colossale menzogna, la grande scusa con cui copriamo la nostra incapacità di comunicare con vera passione l’importanza degli ideali che stanno alla radice di quello che ho definito come cittadinanza attiva, socialità responsabile, impegno nei confronti della comunità. È il modo in cui il “mondo adulto” giustifica sé stesso per aver ormai abdicato a non meglio definiti terzi il difficile compito dell’educazione civica, che ormai non si insegna nemmeno più nelle scuole.

Allora come fare? Se veramente vogliamo porre un freno al progressivo sfacelo e snaturamento della società e del sociale, e consideriamo valore l’impegno civico, trovare una soluzione è necessario.

Antoine de Saint-Exupéry, in quel piccolo capolavoro che è il Piccolo Principe, insegna che gli

adulti, al contrario dei giovani, non hanno immaginazione. Se un bambino vuole descrivere una bella casa, racconta delle tendine alle finestre, dei fiori sui balconi, delle pareti di mattoni rossi, del giardino. L'adulto, secondo Exupéry, capisce le cifre, le quantità tangibili. Per descrivergli una bella casa, bisogna dirgli che costa dieci milioni.

Fuor di metafora, i nostri giovani non hanno bisogno di grandi dottori che ex cathedra enuncino articolate teorie sullo Stato, sul contratto sociale, sul perché della tassazione, sul valore e la natura del “pubblico”, sul welfare; specie se poi si rivelano essere parole vuote di cattivi maestri, che predicano male razzolando peggio.

I maestri hanno fallito, perché hanno parlato di decine di milioni a persone che capiscono un altro linguaggio, quello dei fiori sui balconi e delle tendine alle finestre; un linguaggio diverso e non per questo meno nobile.

Di questo fallimento dobbiamo prendere atto; dopo averne preso atto, dobbiamo finalmente decidere di cambiare paradigma, adottandone uno che sia più vicino al modello di comunicazione delle persone a cui ci rivolgiamo.

Ci sono altri modi per trasmettere (trasmettere, non insegnare) i concetti di cui stiamo lamentando la dipartita. È molto più efficace far sperimentare la solidarietà che spiegarla, e farla sperimentare non è poi così difficile. Dobbiamo solo mettere da parte la spocchia ed i titoli, ed essere testimoni anziché maestri. Se il maestro spiega, imponendo una nozione, il testimone, invece, offre il suo esempio e propone la nozione in esso contenuta. Il maestro – fermo sulla sua cattedra – indica la via; il testimone propone di fare il viaggio assieme.

Ritengo che le donazioni anatomiche siano un modo pratico di vivere in prima persona il significato più autentico del termine “solidarietà”. Ho utilizzato l'espressione “donazioni anatomiche”, senza ulteriori specificazioni, poiché l'orizzonte culturale ed etico di cui sto parlando è contenuto – in simbolo – da tutte: di sangue, di organi o di midollo osseo. Donare qualcosa di noi agli altri, ad altri di cui non si sa nulla se non che sono persone come noi; sapere che qualcosa che noi abbiamo donato o doneremo permette ad una persona – una persona qualunque, di cui non sapremo mai l'identità – di continuare la sua esistenza, di poter coltivare i suoi sogni. È una sensazione potente, che personalmente invidierò per tutta la vita.

Proporre e diffondere la donazione – ed esserne testimoni in prima persona – non è solo un sistema efficace per porre un freno alle centinaia di morti causate dalla carenza di donatori di sangue, organi e tessuti, ma è anche un modo semplice di riportare nelle nostre vite e in quelle di chi ci sta attorno quel senso di gratuità, di responsabilità, di connessione.